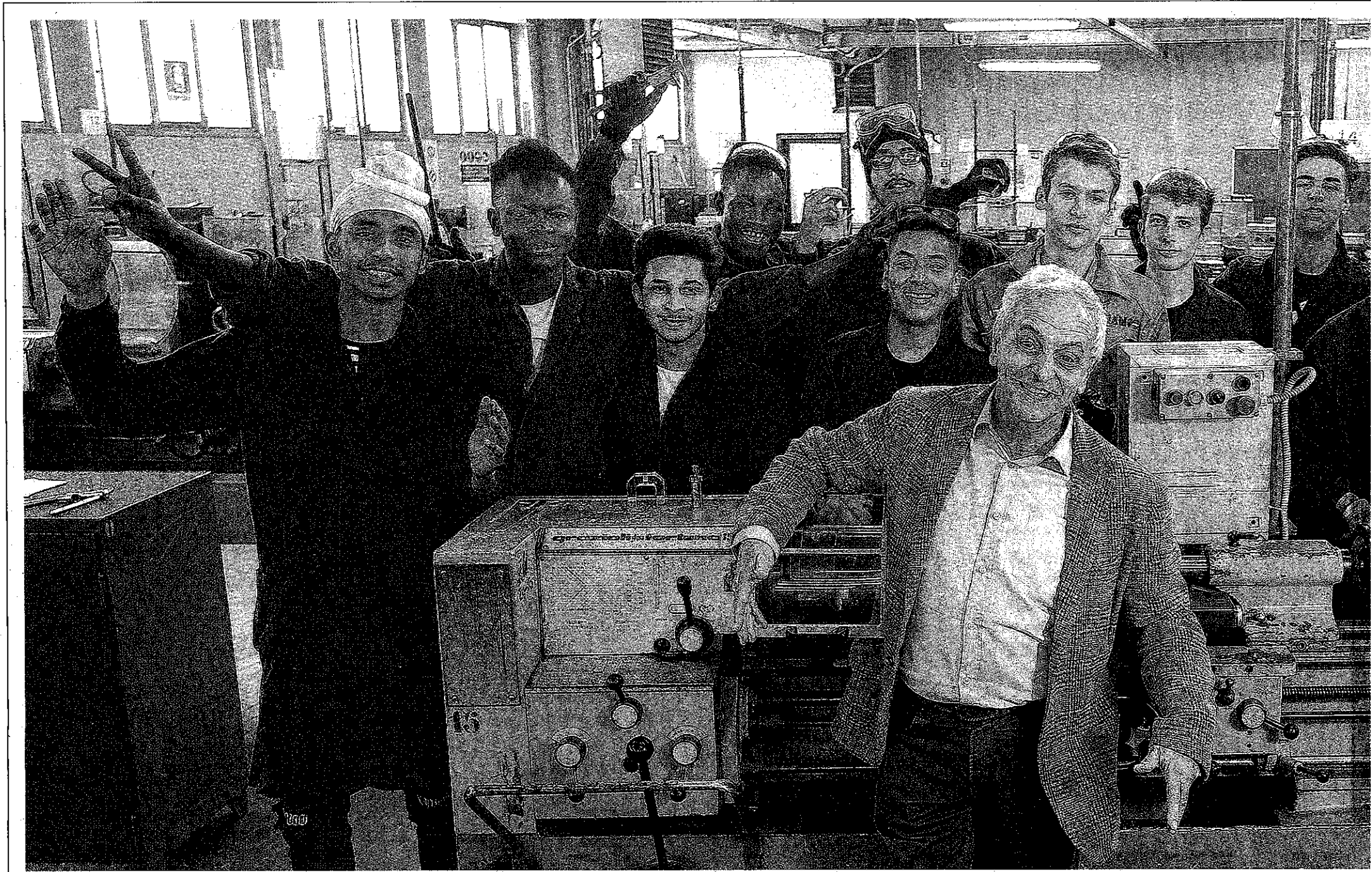


DOMENICA / FRONTIERE, PROMESSE, TRAGUARDI



Intervista

Anacreonte, un tornio e il professore che infrange le regole per farle rispettare

Marco Pacati. Il dirigente del Pesenti si racconta: la laurea in Lettere classiche, la scommessa dell'Istituto professionale, un lavoro che è assai più di un lavoro. «Da noi arrivano i più deboli, esclusi dalle altre scuole. L'atteggiamento classico del docente basato sull'autorità qui non regge». «Ora le aziende si contendono i nostri diplomati»

A

llarga il sorriso illuminando il miglior saluto che potessimo aspettarci, il professor Marco Pacati. Ci riceve nel suo ufficio al primo piano dell'Istituto professionale «Cesare Pesenti», alla Malpensata. Una scuola di frontiera: oltre mille studenti di 40 etnie diverse.

Buongiorno professore.
«Buongiorno, possiamo cominciare da un libro?».

Certamente.
«Allora comincerei da un testo di pedagogia che amo molto, si intitola *Elogio del ripetente*, l'ha scritto Eraldo Affinati».

Scelta un po' bizzarra, visto il suo ruolo...
«Spero di non scandalizzare nessuno, ma è un libro ricco di suggestioni che si pone in ideale continuità con *Lettera a una professoressa* di don Milani, e nella semplicità provocatoria delle istanze psico-pedagogiche che propone invita tutti gli operatori scolastici a porsi in una prospettiva educativa nuova, realistica, coerente con la realtà sociale contemporanea».

Perché dice «tutti»? Affinati lavora a Roma in una scuola di frontiera, un po' come il suo Pesenti.
«E invece no, è proprio questo il punto. Leggere questo libro farebbe bene a tanti insegnanti».

Le piace fare l'insegnante?
«Tantissimo».

DOMENICA / STRANIERI, MODELLI, RIVINCITE



Il professor Marco Pacati nel laboratorio di meccanica con gli allievi della scuola, l'Istituto professionale «Cesare Pesenti»

FOTOGRAFIA DI GIAN VITTORIO FRAU

Professore, in che cosa si è laureato?

«Lettere classiche alla Statale di Milano, con una tesi sui temi poetici di Anacreonte, un autore greco del VI secolo avanti Cristo».

Non ci pensa mai, ad Anacreonte, qui al Pesenti?

«Sì, capita. Comunque a casa leggo spesso gli autori greci, per tenermi in esercizio».

Perché ha scelto Lettere classiche?

«Forse ero un predestinato. Mio padre laureato in Lettere, mio cugino ha insegnato al Sarpi per tanti anni, ho avuto una professoressa di latino e greco al Sarpi che mi ha particolarmente ispirato, la famosa Biancamaria Mariano, che era veramente un'umanista: non solo aveva una competenza straordinaria, ma era innamorata di quel che faceva, era difficile non credere a quello che proponeva».

Lei mentre studiava si vedeva già professore?

«Ho iniziato a insegnare quasi subito, al secondo anno di università, supplenze; allora si potevano assumere anche ragazzi non laureati, poi dal terzo anno a tempo pieno in una scuola privata: latino».

Le piaceva studiare?

«Sì, soprattutto le materie umanistiche. Nel mio piano di studi universitario ho inserito quasi tutti esami di Letteratura classica. Ho avuto docenti bravissimi, magari non eccezionali dal punto di vista dell'attenzione alla persona, non ti seguivano molto, non ti conoscevano, ma di uno spessore culturale straordinario».

E quando ha cominciato a insegnare, le piaceva?

«Assolutamente sì. Molto più che studiare».

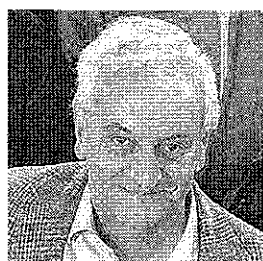
Perché?

«Per il rapporto con i ragazzi, la possibilità di instaurare una relazione. Credo di avere qualche dote innata, relazionale, la capacità di motivare».

La sua passione è risultata contagiosa...

Chi è

Tutta una vita dedicata alla scuola



IN AULA, IN CATTEDRA

Marco Pacati, 65 anni da compiere nel mese di giugno, è sposato e padre di due figli di 35 e 31 anni. Laureato in Letteratura greca all'Università statale di Milano con una tesi dedicata ai temi poetici di Anacreonte. Dopo alcune supplenze ha vinto il concorso ed è entrato in ruolo con una cattedra di Lettere alle medie di Gazzaniga. Poi ha insegnato italiano e latino al liceo scientifico Mascheroni, di cui è stato per una decina d'anni vicepresidente. Dal 2004 è dirigente dell'Istituto professionale Cesare Pesenti, una scuola che sotto la sua guida ha ottenuto numerosi riconoscimenti, anche nazionali. Coltiva la passione per la musica e il calcio.

«In tutta onestà, il mestiere dell'insegnante si può impostare in molti modi. Può essere, come pensa qualcuno pregiudizialmente, un part time, faile tue 18 ore settimanali e poi sei libero, e magari per alcune discipline può essere anche vero. Oppure lo interpreti a tempo pieno. Io ho fatto così. Non per fare l'eroe, ma quando hai classi di italiano o latino, sono materie che impegnano tantissimo, io lavoravo anche a casa, domenica compresa».

Le è mai pesato?

«No. Anche per questo non mi sono mai sentito frustrato. Si sa, inutile girarci intorno, in Italia il riconoscimento sociale ai docenti è molto basso. Non è paragonabile a quello di medici, avvocati, ingegneri... A partire dallo stipendio. Dopo alcune supplenze annuali sono entrato in ruolo e quindi subito al Mascheroni, dove sono rimasto 20 anni. Non solo in cattedra. Prima collaboratore del preside, poi vicepresidente, una decina d'anni, in distacco totale, cioè senza insegnamento. Quando ha iniziato a mancarmi la classe, sono tornato a insegnare. E poi ho fatto il concorso per dirigente».

Perché ha scelto il Pesenti?

«È il Pesenti che ha scelto me. Era l'unica dirigenza disponibile, quando ho avuto il primo incarico di Presidenza».

Lei è laureato in Lettere classiche: che cosa sperava di trovare, un lettore di Eschilo e Cicerone, fra torni, frese e impianti elettrici?

«È stata una scommessa».

L'ha vinta?

«Sì. Pensavo che fare scuola qui avesse un senso particolare. Non mi ero sbagliato. Qui hai la sensazione di essere non dico indispensabile, ma molto utile. I nostri ragazzi hanno bisogno di un modello educativo adulto che, fuori di qui, non trovano. Qui c'è qualcuno che li fa sedere, che li invita a parlare e che li ascolta quando parlano».

Sembra di capire che qui non basti insegnare...

«No, però bisogna intendersi su che cosa intendiamo con il verbo "insegnare". Se credi di fare l'insegnante tradizionale, quello che oggi spiega e domani apre il registro e interroga, allora no, non ci siamo. Qui i ragazzi spesso non chiedono un sapere, vengono da noi disorientati, con scarsa motivazione all'apprendimento, non sempre con richiesta di cultura. Non vivono in un ambiente socio-culturale che restituisca vissuti o aspettative capaci di far leva sull'amor proprio. A volte nel gruppo cui appartengono la leadership si conquista su basi poco ortodosse, secondo parametri... inconsueti. Sta a noi presentare loro un altro modello di vita possibile. Insomma, qui i ragazzi non hanno nulla da perdere. Chiamare la famiglia per avvertirla di un rendimento negativo? Spesso la famiglia non c'è... Il nostro compito educativo è far loro comprendere che hanno enormi potenzialità e che la scuola è l'ambiente privilegiato per sfruttarle».

Perché la sua scuola è diversa dalle altre?

«I nostri studenti sono per il 50% stranieri. Sono spesso "potenziali ripetenti", e non solo ripetenti scolastici, ma esistenziali: quando arrivano da noi hanno già sperimentato l'insuccesso, la frustrazione o addirittura il fallimento: hanno alle spalle percorsi scolastici sofferti, hanno le età più disparate (abbiamo diciottenni in prima...), vissuti che a volte fanno rabbrivire. Non hanno fiducia in se stessi e se qualcuno prospetta loro un avvenire positivo non gli credono. Studiano poco perché non c'è nessuno che si aspetta da loro che lo facciano».

Odiano la scuola?

«No, non hanno un cattivo rapporto con l'istituzione. Per esempio sono rarissime le scritte contro i docenti, le auto danneggiate, i vandalismi. Hanno un cattivo rapporto con la vita. Spesso i docenti sono l'unico modello adulto educativo, ma non possono far valere come strumento motivazionale il voto, l'avviso alla famiglia, l'allontanamento da scuola, il senso di "vergogna" rispetto al gruppo».

Una professione difficile.

«È difficile considerarla solo una professione...».

Forse è per questo che Eraldo Affinati nel suo libro parla di «vere» eccellenze?

«Sì, lui sottolinea come i valori di solidarietà, di assunzione di responsabilità senza ostentazione, di piccoli gesti di amicizia quotidiana, la "capacità di riconoscere il proprio privilegio osservando le fragilità dei meno dotati", la consapevolezza che nessuno è autosufficiente, ma che tutti hanno grandi potenzialità sono grandi valori educativi ed esistenziali che restano, che garantiscono il successo nella vita (almeno come persone, se non come

professionisti) e la costruzione di una società civile in cui davvero le diversità sono una risorsa».

Fate capire che le regole servono.

«Paradossalmente, i primi a non osservarle siamo proprio noi».

Scusi?

«Non riusciamo a stare nelle regole giuridico-amministrative. Ogni anno abbiamo più di mille iscritti, ma non siamo in grado di quantificarli a febbraio, entro i termini stabiliti dal ministero. Ci si dovrebbe iscrivere on line, ma qui non lo fa quasi nessuno. Solo la sensibilità del Provveditorato ci permette di sopravvivere: a settembre gli iscritti di febbraio si sono quadruplicati, accogliamo un sacco di ragazzi fuori tempo massimo. Sono casi problematici, esclusi da altre scuole. I numeri ci condannano, se non li interpretiamo. I giornali ci fanno il titolo: "Record di bocciature al Pesenti". "Pesenti maglia nera, crollo di iscrizioni". È chiaro che noi non possiamo stare nello stesso grafico con gli altri istituti. Qui non è raro trovarsi in classe, il primo giorno di scuola, ragazzi che non si sono mai iscritti: sono venuti da soli, grazie al tam tam degli amici. Impieghiamo un mese per metterci in regola».

Una specie di caos creativo?

«Ci sono ragazzi di vent'anni che si iscrivono in prima, ci sono stranieri che non sanno l'italiano e in realtà hanno bisogno di alfabetizzazione. Capisco il disagio di una famiglia italiana che ci manda il figlio quattordicenne, iscritto a febbraio, bravo, diligente, su cui vengono investite discrete aspettative... il ragazzo arriva pensando di trovarsi in una classe di coetanei e invece si trova accanto a diciottenni di almeno dieci etnie diverse».

Immaginiamo lo choc.

«Noi gli offriamo una sorta di "vicinanza educativa", qualcosa che lo fa riflettere su quel che accade fuori dalla scuola. Secondo me, da noi è maggiore che altrove. Un ragazzino che vuole crescere nella diversità intesa come valore arricchente, magari acquisire consapevolezza dei propri privilegi, qui trova quel che cerca. Noi accogliamo i ragazzi che le altre scuole non vogliono, tutti».

La convivenza con gli stranieri è ancora un problema?

«Stranieri, multietnici... ormai non ci accorgiamo più. Quando hai una prima con due italiani, chi deve integrarsi con chi? Quando hai 40 etnie diverse, chi è lo straniero? Quindici anni fa, quando sono arrivato io, gli stranieri erano il 4%. Adesso nessuno si sente a disagio, e nessuno si sente primo della classe perché non si bolla chi ha subito fallimenti o non è adatto all'ambiente scolastico classico. La storia ci dice che la maggior parte nostri ragazzi si dimostrerà migliore al lavoro di quanto non sia stato nel rendimento in classe».

Le aziende parlano bene del Pesenti...

«Parlano i fatti. Ogni nostro studente dopo il diploma trova subito un lavoro. E a volte non riusciamo a stare dietro alle richieste. Ci sono pregiudizi duri a morire. Si ricorda quel che si diceva? "Il Pesenti, scuola dei negri, scuola dei drogati". Non è facile lottare contro i pregiudizi. Ora nelle aziende nessuno lo pensa più. Capita piuttosto in chi non vive vicino a noi, ma soltanto perché non ci conosce. Abbiamo vinto concorsi regionali e nazionali, gli insegnanti sono bravi e fanno della nostra scuola un'eccellenza. Anche tanti docenti che arrivano qui, all'inizio smarriti, poi devono ricredersi».

La burocrazia vi soffoca?

«Il nostro non è affatto un lavoro solo burocratico, non si tratta solo di interpretare le circolari ministeriali. Il problema esiste, ma sta a te confinarlo».

Un altro pregiudizio è che al Pesenti si viene promossi anche senza studiare.

«Non è così, evidentemente. La nostra scuola non è come le altre, le regole devono adattarsi a noi. Se un ragazzo di prima mostra personalità, intraprendenza, si candida come rappresentante di classe, se aiuta i compagni... ecco, anche se a giugno il rendimento è scarso, viene promosso ugualmente, perché sappiamo che poi migliorerà. La nostra priorità è non perderli subito, questi alunni. In prima, siamo scesi da una percentuale di bocciature del 60% al 30%, grazie ai nuovi criteri di valutazione. Però, se consideriamo che il 22% si autoesclude, cioè non viene più, e a volte non riusciamo nemmeno a parlare con i genitori... di fatto selezioniamo solo l'8%. In prima teniamo le maglie larghe, in terza le stringiamo. La dimostrazione che il sistema tiene è nei fatti, perché in terza sono pochissimi i non ammessi all'esame. È il nostro orgoglio».

Marco Dell'Orto